



Riconciliazione

Comunitaria

AVVENTO 2024

Mc 10,17-30

Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza».



Allora Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!».



Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni. Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!».

L'episodio narrato da Marco, collocato sempre durante la salita di Gesù e dei suoi discepoli a Gerusalemme, ha come protagonista "un tale", un uomo anonimo, certamente un giudeo, un uomo che condivide con molti l'ammirazione per il rabbi di Galilea. Con venerazione si presenta a Gesù e, inginocchiandosi davanti a lui (come davanti al Signore nella liturgia), lo chiama: "Maestro buono". Gesù però reagisce a tale qualifica e ricorda che "buono" si può dire solo di Dio, perché solo Dio è veramente la bontà, l'amore, la grazia.

Quest'uomo pone a Gesù una domanda significativa per la fede giudaica: "Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". Questo tale ricerca "la vita eterna", la vita per sempre, capace di vincere la morte, il male, la sofferenza. È la ricerca di ogni essere umano e di tutta l'umanità, che sente la morte come un'ingiustizia, una contraddizione, una minaccia per noi umani. Ognuno ha in sé questa segreta speranza che la morte non sia l'ultima parola, e per ottenere la vita eterna pensa a una prestazione, a un fare che sia capace di acquisirla, di meritarsela. In verità, però, il dono di Dio va ereditato, ricevuto, accolto, non ottenuto o meritato.

Sì, c'è una salvezza, una beatitudine futura promessa e donata da Dio a chi crede, a chi appartiene al suo popolo, ma concretamente, nella vita ordinaria, quotidiana, *che cosa occorre fare?* Domanda pertinente anche per noi, oggi, perché la fede nel Dio vivente non può essere solo adesione intellettuale, desiderio di lui, sentimento di amore, seppur profondo... Anche l'amore comandato da Dio, amore per lui, il Signore, deve significare un modo di vivere, un "fare", un comportarsi secondo la sua volontà. Non è sufficiente avere una fede ortodossa, puntuale, e non basta confessare Dio con le labbra, nel culto!

Per questo Gesù, da interprete acuto e fedele della Legge di Mosè, risponde citando le parole dell'alleanza, i comandamenti tratti dalle dieci parole, ma significativamente solo quelli che riguardano le relazioni con il prossimo: "Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso".

Riassume poi i precetti in "non fare torto a nessuno" , e al vertice mette quello che nella lista è il primo in riferimento al prossimo: "Onora tuo padre e tua madre" . Questo modo di rispondere di Gesù a un credente è significativo: egli afferma che la salvezza si gioca nei rapporti con gli altri, con il prossimo. Non gli dice come vivere il rapporto con Dio, né cosa credere o sperare: per la salvezza e la beatitudine futura tutto si decide sull'amore concreto vissuto qui e ora verso gli altri, verso i fratelli e le sorelle in umanità. Sì, "non fare torto a nessuno", "amare il prossimo come se stesso" è ciò che è indispensabile per la salvezza!

Quello allora ribatte: "Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". Parole oggettivamente straordinarie: chi infatti potrebbe dire lo stesso di sé? Parole dunque pretenziose, prive della necessaria umiltà? Marco non ci permette di giudicare queste parole, ma forse

sono proprio esse a spiegare l'esito dell'incontro con Gesù. Quest'ultimo, udita l'affermazione dell'altro, "fissò lo sguardo su di lui e lo amò". Sì, Gesù lo ama profondamente, e in quel flusso di amore preveniente e gratuito gli dice: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e CONDIVIDILO con i poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!" . Non c'è vocazione, chiamata se non nell'amore: solo amando il Signore chiama, solo guardando in profondità con tenerezza Gesù chiede di seguirlo! Ma conosciamo l'esito: quel tale si rattrista e se ne va addolorato. Sì, perché quando si rifiuta l'amore, l'esito è la tristezza. Ciò che era determinante era l'amore di Gesù, non le sue parole, che potevano anche essere altre. Gesù lo ha amato, ed egli non ha accolto quell'amore: questa la causa della tristezza.

Per quell'uomo era giunta l'occasione della scelta, del discernimento tra l'amore, la comunione, oppure il possesso di beni nella solitudine. Eppure egli non arriva a conoscersi, a osare e a decidersi. Così appare chiuso all'amore, incapace di accogliere l'amore su di sé, di accettare di essere amato. L'amore gratuito – lo sappiamo – può ferire il nostro narcisismo, chiedendoci di uscire da noi stessi per aprirci all'altro, di toglierci tante maschere per amare ed essere amati nella verità. L'amore passivo è esigente e a esso facciamo resistenza, più che all'amore che noi stessi rivolgiamo con protagonismo verso gli altri. La verità è che quell'uomo risulta segnato dalla mancanza che non vuole riconoscere: gli manca la gratuità del dare, dello spogliarsi per condividere, e gli mancherà per sempre l'esperienza dell'amore. Per questo "se ne va triste".

SILENZIO

PREGHIERA DI PERDONO

PADRE NOSTRO

SCAMBIO DELLA PACE

ASSOLUZIONE